

La maledizione di Atahualpa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi *e/o* a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Valter Panebianco

**LA MALEDIZIONE
DI ATAHUALPA**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Valter Panebianco
Tutti i diritti riservati

*La morte non è la fine:
un viaggio in più dell'incubo.*

“Il film inizierà tra cinque minuti” distrattamente la voce annunciò.

Entrammo in sala in fila, fiaccamente, l'auditorium era vasto e silenzioso tutti quelli in piedi aspettarono il prossimo spettacolo. Seduti e a sala oscurata la voce continuò...

*Lo spettacolo non è nuovo, lo avete già visto e rivisto,
avete visto la vostra vita, nascita e morte.
Potreste ricordarvi tutto il resto.
Avete avuto un buon trip quando siete morti?
Abbastanza per farne un film?
Io me ne sto andando da qui.
Dove andate voi? Dall'altra parte del pattino.
Per favore, non inseguite le nubi pagode.
La sua fica lo ghermì come una calda mano amica.
Va tutto bene, tutti i tuoi amici sono qui.
Quando potrò incontrarli? Dopo che avrete mangiato.
Io non ho fame. Uhh! Volevamo dire: picchiati.
Torrente d'argento, urlo argentino
Uh!! Impossibile concentrarsi...
Ti racconterò della notte senza speranza,
il vagabondare per il sogno occidentale.
Ti racconterò della fanciulla con l'anima in ferro battuto.
Lascia che ti racconti dell'angoscia e della perdita di Dio,
vagando, vagando in una notte senza speranza.
J.D.M.*

Sono sicura che nell'universo tutto ciò che esiste è collegato. Coesiste un'armonia fra ogni più piccola particella. È meraviglioso: (in realtà, ho ancora degli ostacoli da scavalcare, perché io non mi sento parte di questa feconda armonia).

*Vorrei liberarmi dalle paranoie
che mi assillano da molto tempo,
vorrei rompere quel muro di regole
che spogliano l'uomo dalla sua vera essenza,
che lo allontana dalla pura verità,
vorrei arrivare a uno stato di serenità spirituale
tale da potermi sentire totalmente libera
e in armonia con tutto.*

*Voglio aprirmi un varco dall'altra parte.
Voglio affacciarmi alla vita, oltre la vita.
Voglio scoprire, imparare, comunicare.
Voglio liberarmi dal male.*

Sulle alte mura della città si generavano differenti emozioni nella psicologia dei cittadini, appostati lì per assistere allo storico e imperituro duello: chi si esaltava acclamando il proprio eroe per infondergli coraggio e potenza; chi sbraitava, perché il male appropriatosi del suo animo poteva liberarsi e uscire e incitare alla violenza; chi trepidava nell'incertezza della sorte del proprio figliolo: chi riluttava tutta la situazione essendo sconvolto dalla paura di quell'atto di violenza (certamente fra questi personaggi vi erano la moglie Andromaca e il figlioletto Astianatte dell'epico eroe); alcune donne assurdamente impettite godevano di quel duello generato, secondo certe voci bisbigliate d'orecchio in orecchio, a causa di una passione amorosa, una ragazza in particolare gemeva per quel pensiero d'orgoglio amoroso, un'adolescente dal fisico bellissimo e prorompente, la quale già da qualche tempo assillava la madre con le sue richieste di delucidazioni riguardo a strane vampate che le insinuavano promettenti e allusive intuizioni, che lei coglieva sognando a occhi aperti: la splendida Venere.

Fuori dalle mura, con l'animo in gola, faccia a faccia digrignavano Ettore e Achille. Questi due uomini spinti all'aggressività per tutelare il loro orgoglio: uno per difendere la propria città, l'altro per vendicare il proprio amico. Eppure in ambedue cresceva stupendoli l'ironica prospettiva che tutto fosse guidato, pilotato dal fato, dal destino. Erano due nemici consapevoli di una

sorte già segnata, quasi deprecabile nella sua implacabile decisione di assegnare la vittoria a un uomo reso invulnerabile dagli dei. Difatti prima che l'ira offuscasse questi pensieri, questi sentori di angustiosa giustizia, i due si scambiarono uno sguardo consenziente il quale voleva alludere: "Siamo vittime della storia, perdoniamoci."

Poi fu solo un rigonfiarsi di muscoli, di vene, di rabbia, di fendenti e di imprecazioni.

Alla fine Ettore sanguinante e accasciato esalò l'ultimo respiro e l'ultimo battito di cuore che sua moglie straziata dall'alto delle mura merlate cercò di captare, mentre il figlioletto le si stringeva forte, piangendo, al petto. Priamo ed Ecuba, genitori di Ettore, rimasero pietrificati, come se il mondo fosse lì finito. Paride ed Elena si strinsero in un tenace abbraccio, lui preso dal rimorso, essendo la causa della morte del fratello, lei amareggiata dal loro amore febbrile che una grande moltitudine d'anime aveva già ucciso, e altrettante ne avrebbe dovute estirpare. Tutti ammutolirono, Venere si strinse le spalle fra le braccia, inorridita dalla macabra scena. Il sole tramontava levando pure l'ultimo raggio, restava solo un via vai di nubi rosse e impazzite, inseguite dalla furia di un gelido vento.

Achille possente e vittorioso e urlante, era il fulcro della situazione: «Amico mio! Patroclo, sei vendicato!» Legò con furia i piedi di Ettore a una corda e salito sul suo destriero nero cominciò a galoppare, trascinando il corpo inanimato per miglia e lacerandolo perentoriamente coi sassi e le pietre del suolo cingente la città dei troiani.

Fu un giorno tragico. Quella notte re Priamo era disperato e non potendo prendere sonno, siccome la figura del figlio deturpato lo assillava, decise di recarsi nel campo dei nemici achei per chiedere in riscatto la cara salma, così partì nel mezzo della notte fredda e stellata. Arrivato nel campo greco venne subito circondato e preso da un drappello di sentinelle. Venne colpito alla testa, quindi sulle gambe, e una violenta manata gli scosse la mascella ferendolo nella bocca, dalla quale subito fuoriuscì un rigagnolo di sangue, che gli scaldò tetramente le labbra e gli inacidì la lingua, con un sapore densamente acre. Poi fu trascinato al cospetto del loro generale, l'imbattibile Achille. Questi nella

sua tenda era seduto dinanzi al corpo totalmente sfigurato di Ettore e nella solitudine e con la fronte poggiata sulle mani, si reggeva la testa, perso nelle sue perplesse riflessioni. Un soldato lo chiamò: «Generale!» nel contempo spingendo con una botta il nemico in avanti. Achille di scatto alzò lo sguardo cupo verso questi e riconobbe istantaneamente il re troiano, constatandone i maltrattamenti e le botte ricevute sicuramente dai suoi soldati. Con occhi irati e fulminanti puntò la sua truppa, impaurendoli e deprecando con acerbe parole: «Chi vi ha dato il permesso di toccare, di insultare quest'uomo? Uscite di qua vigliacchi. Vermili!» Quelli scapparono fuori dalla tenda umiliati. Achille guardò il vecchio Priamo e gli chiese che cosa volesse. Questi, contrito a testa china rispose in tono paterno e supplichevole: «Il corpo di mio figlio, se tu mi concederai la grazia di restituirmelo, affinché io lo possa seppellire misericordiosamente» poi posò gli occhi in lacrime sul corpo deturpato di Ettore. Il generale acheo lo guardò incertamente, poi strinse i pugni e i denti e abbassando lo sguardo a terra disse: «Prendilo, portalo via prima che ci ripensi e ti faccia arrestare.»

Così Priamo re di Troia prese il corpo inanimato di suo figlio Ettore sulle spalle e lo portò sul suo calesse e ivi lo posò, poi vi salì e incitando il cavallo tornò in città, per dare giusta sepoltura alla sua creatura, assieme alla moglie e ai parenti.

Seguirono due settimane di tregua, in cui né i greci né i troiani attaccarono, tutto sembrava tranquillo e dai torrioni della città di Priamo le guardie avevano veduto le navi nemiche salpare. Furono quindi mandate in perlustrazione un paio di truppe per accertare se i greci fossero veramente partiti. Quando i soldati tornarono portarono buone notizie, dicendo che non vi era più traccia dei greci, né delle loro navi. Il nemico s'era ritirato, probabilmente estenuato, dopo dieci anni di infervorate lotte e sulla bianca spiaggia era rimasto solo vuoto e silenzio; solo uno strano e immenso cavallo di legno spadroneggiava solitario.

Sembrava dunque che i lutti sarebbero finalmente cessati e quel cavallo pareva proprio essere un regalo degli dei in omaggio ai troiani per la ritrovata pace. Ognuno diceva la sua e, tra il mormorio generale della popolazione, andava consolidandosi il desiderio di vedere quel simbolo divino di pace. Priamo era in

riunione con la corte e dopo varie asserzioni riguardo alla stranezza di quella statua equestre, a consiglio ultimato, decise che sarebbero andati a controllare personalmente di cosa si trattasse.

Il re e i soldati erano pronti in assetto da guerra, e uscirono dalla città, lasciandovi a difesa un'adeguata scorta. Dietro alla polvere alzata dai calessi e dai cavalli dei soldati seguiva un'abbondante parte della popolazione troiana, i più curiosi e audaci che avevano vinto la paura della possibilità d'un imboscata greca, spinti dall'enorme curiosità, destata in loro dalla insolita presenza di già ritenuta divina.

Arrivarono sul posto e tutti si stupirono dell'imponenza di questa statua. Il vegliardo Laocoonte si insospettì e facendosi avanti tra la folla s'accostò all'elusivo lascito oracolando: «Di certo non è degli dei questo cavallo! Non simbolo di pace, ma portatore di sciagure è questo feticcio sicuramente lasciato dai greci.» Poi col suo bastone intarsiato, sostegno piacevole in vecchiaia, colpì i fianchi dell'enorme equino di legno e un grosso tonfo ne scaturì a sottolineare il tetro e cospicuo vano ch'era al suo interno. «Ecco teucri! Come vuoto tamburo risuona questa pancia, la quale indubbiamente cela le schiere nemiche. Lì c'è certamente l'inganno dell'astuto Ulisse. Io vi chiedo di squarciare questi ingannevoli fianchi, di debellare l'infausto tradimento.» Già i troiani stavano ubbidendo, e si accanivano contro le assi della statua, che a contrastare la sua premonizione smaniosa s'avventò Sinone il perfido. Le sue taglienti parole scossero e bloccarono il popolo sfrenato e furente: «O concittadini, osate voi ribellarvi al volere degli dei? Osate voi davvero distruggere questo divino regalo e scatenare la vendetta degli immortali sulla nostra città? Ricordate l'ira con cui Apollo si è scatenato quando i greci hanno dissacrato il suo tempio? Credete che sopravviverete ancora a lungo?» Così dicendo, scagliò in aria un dischetto di legno con dei punti cardinali rappresentati da delle freccette tenute fra le mani da alcuni dei. Era proprio un bell'oggetto intagliato e sopra ciascuna freccetta s'innalzava una piccola veletta (questo carismatico dischetto rotante Sinone se lo era costruito sulla sua nave mentre dalla Grecia venivano per annientare Troia. Sì, Sinone era proprio una spia, amico di Ulisse). Il di-

schetto roteò in aria per un poco, sotto la spinta di una leggera brezza, quando si posò sulla sabbia la freccetta tenuta da Zeus puntava proprio Laocoonte e il vento soffiava verso di lui. Rapido Sinone con le mani agguantò un po' di sabbia e con gestualità impercettibile (siccome, oltre a essere un ottimo mentitore, era pure un perfetto mago e menestrello) la scagliò in faccia all'uomo che aveva quasi smantellato l'infido progetto greco. Effettivamente agli occhi della popolazione sembrò che Sinone avesse lanciato la sabbia in verticale verso il cielo e tutti credettero stupiti al fato inesplicabile scagliatosi su di un denigratore. Laocoonte con gli occhi insabbiati indietreggiava ora cieco e inciampando in una sporgenza rocciosa cadde e si ruppe la testa restando morto a terra. I troiani si convinsero della veridicità divina dell'enorme equino e dopo qualche attimo di perplessità a gran voce in coro urlarono: «Evviva il cavallo degli dei, evviva la pace! Portiamolo in città e innalziamolo nella piazza centrale.»

Così tra la gioia altisonante del popolo Priamo si decise e fece entrare il cavallo, facendolo riporre al centro della città. Iniziarono dunque le danze, i giochi, le musiche e il vino e il cibo abbondavano e l'allegria e la baldanza tornarono quella sera. Quasi all'alba però, mentre tutti si erano addormentati tra i fumi dell'alcool e la stanchezza degli sfrenati festeggiamenti, Sinone andò sotto la pancia del cavallo, e aprendo una botola celata magistralmente, ne fece scendere un drappello di soldati, i quali, scivolando fra la gente addormentata, uccisero rapidamente e silenziosamente le sentinelle troiane di guardia, e aprirono le porte della città all'esercito greco, che nel frattempo era rientrato fin sotto le mura della magnifica città. Poi fu una fiumana di gente che aggrediva, uccideva, di gente che cadeva sanguinando e moriva. In breve le milizie greche ebbero la meglio sui troiani colti impreparati e disarmati.

Nei pressi del tempio dedicato a Venere un quartetto di achei aveva ucciso i genitori di una verginella omonima di questa dea, poi prendendo l'adolescente, nascosti dal furore generale, la portarono all'interno del tempio, dietro alcune grandi colonne, dove non c'era nessuno e le strapparono i vestiti e la stuprarono vicendevolmente, tra le urla e la disperazione di questa giovane dissacrata.